

1. LAVORI IN MARGINE AD UN PROGETTO DI RESTAURO PAESAGGISTICO

Roberta Cevasco, Carlo Montanari, Diego Moreno, Massimo Quaini

I materiali di ricerca che confluiscono in questo volume – propedeutici ad un intervento mirato al "restauro" di un insediamento rurale e del suo "paesaggio individuale" in netta controtendenza in una regione come quella ligure dove l'abbandono della terra prosegue a ritmo serrato – per loro origine e condizioni di produzione sarebbero stati destinati ad alimentare quella che è ormai uso corrente definire "letteratura grigia". Indagini scientifiche, osservazioni e documentazioni – molto spesso originali ed innovative – applicate agli strumenti della pianificazione, tutela e gestione del patrimonio culturale, archeologico ed ambientale che per circostanze diverse non trovano poi una sede scientifica di pubblicazione e rimangono utilizzati discontinuamente e in modo "confidenziale". Oltre agli "studi propedeutici" il "grigio" si addice – come in altre esperienze liguri che vengono più oltre ricordate da Massimo Quaini – anche alla scarsa attenzione del committente pubblico per l'interesse dei risultati scientifici, soprattutto se, paradossalmente, sono caratterizzati da originalità e innovazione.

In genere, le prassi esecutive professionali (usuali per architetti, agronomi, forestali, naturalisti) derivate e consolidate dall'impiego delle categorie correnti (e generalizzanti) della normativa o semplicemente del lessico del linguaggio politico-amministrativo, ritrovano nel momento dell'applicazione tutta la loro forza economica, (nel senso del contenimento, puramente presupposto, dei costi di progettazione e di esecuzione dei lavori) e soprattutto la loro inerzia culturale. Per il patrimonio culturale ed in particolare paesaggistico troviamo sedimentati, in una sorta di deriva che si impone facilmente con percorsi di non facile ricostruzione, la terminologia imperante nei discorsi interpretativi dell'antropologia e geografia "culturali" – identità (territoriale), percezione (paesaggistica), primato delle rappresentazioni (individuali/collettive) etc. – tutto un lessico importato/adottato nel linguaggio disciplinare con una certa dose di ingenuità e spesso attraverso l'adozione della normativa europea. Questa, a sua volta, nel passaggio nella normativa nazionale e regionale, presenta curiose declinazioni, in cui impera l'astrazione del linguaggio giuridico con effetti preoccupanti per la pianificazione territoriale.

Anche per sfuggire alla trappola di simili ingenuità, per questa raccolta di studi si è adottato il titolo biografia di un paesaggio rurale. Si è cioè scelta la formula della *landscape biography* che, ormai qualche anno fa, ebbe successo nelle ricerche archeologiche e geografico-storiche applicate nelle politiche nazionali di conservazione di siti, insediamenti e paesaggi rurali nel Nord Europa. Ne faremo ancora qualche cenno più avanti per meglio precisare i limiti storiografici insiti della proposta ma non c'è dubbio che la ricostruzione della biografia di un paesaggio diventa uno strumento innovativo per diversi motivi, non ultimo di essere un esito di quella cultura scientifica della conservazione elaborata da geografi, archeologi e storici che non sembra aver trovato spazio nel decennio successivo in un periodo in cui i principi della normativa corrente sulla conservazione dei paesaggi risultano totalmente ispirati ai principi della geografia culturale. Il caso di applicazione al restauro degli edifici e del paesaggio rurale di Case Lovara – voluto con coraggio e determinazione dal Fondo Ambientale Italiano – ha aperto una prospettiva di indagine che potrebbe rendere la biografia di un paesaggio strumento di grande efficacia operativa, oltre che comunicativa. Per questa ultima finalità in effetti era stato creato.

Se la prospettiva qui indicata attraverso una prima attenzione ai lessici in gioco riguarda il patrimonio culturale-paesaggistico, per quanto riguarda il patrimonio ambientale si deve riconoscere che solo recentemente – almeno per il nostro Paese e a seguito di una ultima serie sempre più fitta di eventi catastrofici – ha preso campo una critica delle categorie – ma si potrebbe ben dire delle basi scientifiche – che hanno regolato e regolano le procedure della sua identificazione e gestione, ormai a livello globale (Montanari, Moreno 2014).

È ormai nell'esperienza comune la correlazione tra crisi ambientale – che si manifesta acutissima in una regione montana come quella ligure – e abbandono delle diverse forme locali di agricoltura. Il *Catalogo Nazionale dei paesaggi rurali storici* voluto dal MIPAAF (Agnoletti 2010) poneva in chiara evidenza la correlazione esistente tra vulnerabilità per fenomeni di abbandono dei paesaggi rurali catalogati e le scelte di indirizzo della conservazione ambientale "integrale" (compreso il tradizionale vincolo paesaggistico). In questo primo quadro statistico nazionale emerge infatti una relazione drammatica tra la localizzazione dei paesaggi rurali "individuali/individuati" (catalogati) nelle aree a protezione ambientale e paesaggistica e la loro vulnerabilità per fenomeni di abbandono: quest'ultima aumenta del doppio rispetto alle aree non protette, dove l'abbandono delle attività produttive e le dina-

miche spontanee della vegetazione (boschi di neo-formazione) sono imputabili ad altre cause meno cogenti (Fig. 1)

Conclusione: le forme tradizionali di tutela sono inefficaci contro i fenomeni di degrado dovuti all'abbandono delle attività produttive.

Un intero volume di questa collana "Terre incolte" è stato dedicato alla discussione del concetto di "naturalizzazione"/"rinaturalizzazione" dei sistemi ambientali, imperante per decenni nelle politiche di conservazione nazionali e regionali. Diverso il caso nord-europeo anche per un differente apporto scientifico-culturale. Sarebbe perciò bastata una minima attenzione a quanto dagli anni 1970 andava maturando nella scienze per la conservazione ambientale in Gran Bretagna e nei paesi scandinavi, per essere avvertiti – al di là e prima delle assunzioni "scientifiche" alla base della attuale politica europea sull'ambiente e il patrimonio ambientale – del ruolo che lo stratificarsi storico delle utilizzazioni delle risorse ambientali ha avuto sulla biologia del sistema ambientale (ecosistema) stesso. Non meno che dell'importanza che questa prospettiva ha nel momento della definizione e gestione del patrimonio ambientale. L'approccio storico, ricostruendo una storia



Fig. 31 Più del 60% delle aree del Catalogo si trova all'interno di aree protette di varia natura, mentre il 34% è protetto dal vincolo paesaggistico. Purtroppo tali vincoli sembrano inefficaci contro i fenomeni di degrado legati all'abbandono, in quanto concepiti per altri obiettivi. / More than 60% of the Catalogue areas lie within protected zones of some kind, and 34% are under landscape restrictions. These forms of protection, however, have proved ineffective to counter deterioration consequent on abandonment, insofar as they were conceived for other purposes.

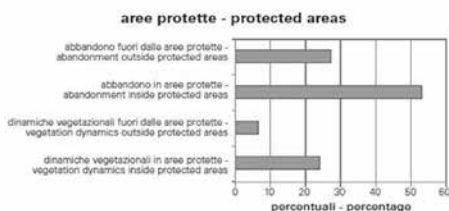


Fig. 32 Vulnerabilità per fenomeni di abbandono ed espansione della vegetazione nelle aree del Catalogo interessate da aree protette e in zone poste al di fuori di aree protette. / Vulnerability due to abandonment and vegetation dynamics in the Catalogue areas lying within and outside protected areas.

Fig. 1 – Vulnerabilità dei paesaggi rurali di interesse storico dovuta all'abbandono e alla ri-naturalizzazione (neo-formazioni boschive) nelle aree protette e/o vincolate e nelle aree non soggette ai medesimi vincoli (da Agnoletti 2010, p. 84).

locale della gestione, ricolloca i produttori, i loro saperi e le loro pratiche di produzione ed attivazione delle risorse al centro del problema gestionale attuale in luogo o in contrasto con i saperi "esperti" a cui sino ad oggi si è fatto esclusivamente ricorso. Saperi e relative forme di gestione naturalistica sono messi in discussione, oltre che dalla perdita di biodiversità verificabile alla scala locale, dal sostanziale fallimento della gestione dei processi di biodiversificazione.

Oggi, ad oltre quaranta anni di distanza, la formula che emerge insistentemente dalle analisi delle scienze biologico-ambientali (la tematica centrale è appunto quella dei processi di biodiversificazione/biodiversità) e geologico-sedimentarie (per la tematica legata al dibattito sulla delimitazione della "nuova" era geologica: l'antropocene) è stata espressa in una felice sintesi antideterminista dalla redazione della rivista *Nature*: "l'ecosistema è dominato dalla storia". È il definitivo addio a quella "storia naturale" che ha fondato le definizioni del rapporto Uomo-Natura nel corso del 19° secolo, assunto poi dalla ecologia strutturale e da quasi tutti gli approcci deterministici – post-darwiniani – al problema. Tuttavia, con una dose, diciamo, di necessaria ambiguità, il titolo di una recente pubblicazione (Kirby, Watkins 2015) sottolinea questa stessa traiettoria teorica (dal "bosco primigenio" ai "paesaggi gestiti") in una ampia panoramica dedicata alla ecologia e ai problemi della conservazione dei paesaggi boschivi europei.

Il riferimento alla gestione (attuale e storica) delle risorse dovrebbe trovare riscontro e controllo in una storiografia economica e sociale capace di interpretare e confrontarsi anche con le fonti "storiche" iscritte nella biologia (e nei "sedimenti") dei sistemi ambientali: insomma con le cosiddette "fonti di terreno" (cfr Cap. 4-7) e, attraverso un uso di fonti multiple, con la scala appropriata a fare emergere una storia ambientale che ha strutturato nel tempo le trasformazioni dei "paesaggi gestiti". Un percorso di ricerca aperto – sin da quegli anni 1970 – dall'ecologia storica di matrice europea che ha sviluppato uno specifico approccio storico ispirato – storiograficamente – dalla esperienza della *local* o *topographical history* (cfr. Cevasco, Moreno 2015).

Questo percorso o approccio storico è stato raramente imboccato nella conservazione ambientale dei paesi del Sud Europa sia a causa della scelta storiografica fondativa – la *local history* – sostanzialmente divenuta estranea alla ricerca storica (e geografica) continentale, sia per il problema politico-gestionale che fa emergere: l'approccio storico rimette al centro del governo delle risorse ambientali (e dunque del loro potenziale riuso negli attuali indirizzi sia conservazionistici sia

produttivi) l'ingombrante e ignorato patrimonio storico (spesso ancora attuale) delle pratiche e saperi connessi con la gestione locale di risorse ambientali e paesaggi.

Come esempio del mancato approccio storico e del conseguente problema politico-gestionale, vale, nel caso italiano, soprattutto la Liguria. Le sue politiche ambientali (Piani dei Parchi regionali) e paesaggistiche (Piani paesistici) a partire dagli anni 1980 hanno avuto una immediata quanto sospetta approvazione da parte delle scienze territoriali. La prima Regione (la più veloce si intenda) a dotarsi in Italia del piano paesistico, è oggi non a caso la regione con l'indice di boscosità più alto e, solo in apparenza contraddittoriamente, è tra le regioni italiane con più elevato rischio ambientale sempre a causa delle instabili neoformazioni boschive (cfr. Cevasco, Moreno 2014).

La situazione non sembra molto diversa nelle confinanti regioni, ad esempio l'Emilia, dove nella montagna appenninica in questi ultimi anni è stata vivacissima l'opposizione degli *stakeholders* locali – opposizione simile a quella vissuta in Liguria nel momento della istituzione dei Parchi naturali regionali – alle procedure con cui sono stati individuate ed ora gestiti – a norma della legge nazionale – gli spazi della conservazione ambientale. Nelle aree montane delle provincie di Piacenza e Parma – in netto contrasto o, cosa non troppo diversa, nell'ignoranza totale delle forme storiche di uso e gestione collettiva silvo-pastorale degli spazi di queste montagne mediterranee – gli "utilisti" delle terre di uso civico, investite oggi da cogenti piani di gestione dei Siti di Interesse Comunitario (SIC) della rete Natura 2000, hanno posto con forza il problema di ritornare ad una gestione basata sull'esperienza locale (la cui sostenibilità è misurabile proprio nella sua durabilità storica) invece che sulle prescrizioni basate su assunzioni "scientifiche" generali dei cosiddetti saperi "esperti", di cui raramente ci si è preoccupati di verificare scientificamente l'efficacia locale. La rivolta dell'Appennino emiliano, ancora una volta, è stata una occasione perduta per aprire una riflessione ed un confronto tra scienze e cultura della conservazione basate sui presupposti dell'ecologia strutturale e le proposte maturate dall'ecologia storica.

Nel caso emiliano la cultura conservazionistica "applicata" (nel senso di erogata da professionisti in coerenza con le procedure previste dalla normativa nazionale) è stata qualificata subito dai produttori locali – decisamente isolati in questa opposizione dal basso – come urbano-centrica (ed aggiungiamo qui "escursionistica"). Si è trattato di un sapere "esperto" che ha alimentato, sulla base degli assunti di una ecologia strutturale

e del paesaggio, fundamentalmente a-storica – e anche a-geografica per la scarsa attenzione ai processi storici di "produzione storica di località" (Torre 2011) – il mito di un "riequilibrio" ambientale raggiungibile attraverso l'abbandono di ogni forma di controllo di suoli e vegetazione da parte delle pratiche agro-silvo-pastorali di carattere storico.

Sull'Appennino emiliano, in alternativa alla dominante politica dell'abbandono, si è comunque vista promuovere una tutela dell'ambiente attraverso l'imposizione di limiti – se non attraverso vere e proprie subdole ablazioni di diritti – nel campo delle attività locali legate alle forme storiche di accesso alle risorse ambientali (ai suoli, acque, popolamenti animali, popolamenti vegetali, etc. etc.). Pratiche locali che hanno preservato proprio quei popolamenti vegetali ed animali di indubbio valore naturalistico che la gestione prevista dai piani della Rete Natura 2000 chiede oggi di "perennizzare" nella loro dinamica ambientale (diciamo meglio storico-ambientale), e non di tutelare come un inerte monumento pubblico. Situazioni di conflitto come quella emiliana mettono in evidenza come, nel vuoto politico-amministrativo delle aree montane, siano continuamente sconfitte e scompaiano forme e pratiche localizzate della gestione ambientale rimaste ignote alle conoscenze professionali naturalistiche, ma anche alle discipline naturalistiche specializzate, che raramente si sono date la pena di esplorare gli effetti ambientali positivi (la cosiddetta esternalità ambientale positiva) presentati dai cicli di produzione animale e vegetale attraverso anche la loro capacità di attivazione della ecologia delle risorse ambientali.

Cicli e pratiche locali non ignoti però ad altre discipline "applicate" alla pianificazione (ma non propriamente delle aree di interesse conservazionistico), come quelle agronomiche e forestali, deliberatamente marginalizzate dall'attitudine prescrittiva e produttivistica che caratterizza la storia di queste scienze applicate e date da tempo per "liquidate". Esiste una responsabilità scientifica – prima che politica – nell'aver contribuito sistematicamente alla produzione della normativa statale e poi europea riguardante le risorse della produzione agricola, forestale e zootecnica. Testimone ancora l'esempio delle terre di diritto collettivo sull'Appennino, dove le forme multiple di utilizzazione agro-silvo-pastorale sono state escluse dalla giurisprudenza, dalla economia ed infine dalla esperienza pratica. Così, pratiche e saperi locali (localizzati) vengono espulsi dalla memoria delle popolazioni rurali non ostante le potenzialità nei confronti del controllo dei processi di biodiversificazione le cui dinamiche si assumono come spontanee anziché storicamente determinate.

Singolare che dei molteplici temi afferenti alla storia dei saperi naturalistici e ambientali locali finiscano per occuparsi – almeno in Italia – più gli storici dell'ambiente o gli ambientalisti – attraverso la formula dei saperi tradizionali – che non gli storici della scienza, probabilmente con danno per entrambi.

Le indagini dell'ecologia storica recuperano "frammenti" di queste conoscenze e pratiche locali attraverso lo studio delle tracce materiali e viventi che spesso sono ancora osservabili sul terreno, in quanto concreta eredità ambientale dei precedenti usi del suolo, alla scala del singolo sito o punto di osservazione. Questo recupero "archeologico" di significati e correlazioni estraibili dalle tracce materiali presenti nella attuale ecologia dei siti è la materia dell'archeologia ambientale. Per gli autori di questo volume questa suona come una possibile definizione dell'archeologia ambientale o a dir meglio, date le frequentazioni geografiche, storiografiche ed ambientali che li accomunano, è una proposta per una definizione dei contenuti della *archeologia delle risorse ambientali* così come è stata messa alla prova – in particolare da archeologi e paleoecologi – negli studi per il progetto di Case Lovara. Una simile archeologia delle risorse ambientali risulta di impossibile attuazione senza stabilire un quadro preciso e dettagliato di osservazioni propriamente naturalistiche e documentazioni paleoecologiche – alle origini della produzione di evidenze palinologiche (studio dei pollini) ed antracologiche (studio dei resti di carbone di legna) – alla scala del sito, o nei casi dell'archeologia in montagna, del versante.

Osservazioni e documentazioni che, a loro volta, assumono il pieno significato di fonti storiche (o archeologiche a seconda del percorso di avvicinamento al problema) quando siano confrontabili con osservazioni e documenti di altra natura e soprattutto quando siano orientate dal comune obiettivo della ricostruzione e valutazione ambientale di azioni e pratiche pregresse (Tab. 1).

Le ricostruzioni dell' "archeologia delle risorse ambientali" (che la scuola degli ecologi storici di Toulouse – muovendo da una tradizione di geografia dell'ambiente già storicamente orientata dai lavori di Georges Bertrand – ha anche definito come "archeologia geografica") è una delle vie principali per caratterizzare la natura "storica" dell'ecologia di un sito o di un paesaggio rurale individuale. Negli studi per ricostruire la biografia del paesaggio di Case Lovara, le pratiche e i saperi locali pregressi i cui effetti sono emersi dalle ricognizioni di terreno sono

stati ricostruiti – con particolare fortuna ed in grande dettaglio – anche attraverso la sollecitazione di testimonianze orali. I risultati si sono ottenuti grazie soprattutto alla disponibilità degli informatori locali ben consapevoli – nella discussione con i ricercatori – degli effetti ambien-

fonti principali	fonti in dettaglio	informazioni ricavate
DOCUMENTARIE	cartografie	vegetazione, viabilità, edificato, colture, cave
	iconografie	tecniche colturali, vegetazione, viabilità, paesaggio
	testi	proprietà, coltivazioni,
	catasti	uso del suolo, proprietà
DI TERRENO	archeologia di superficie	sistemazioni suolo, edilizia rurale
	palinologia	storia della vegetazione e risorse
	antracologia	produzione carbone, vegetazione legnosa
	dendrologia	cronologia abbandono
	flora e vegetazione attuali	dinamica della vegetazione, tracce di pascoli
ORALI	interviste, biografie	colture, allevamento, pratiche, proprietà

Tab. 1 – Schema delle fonti utilizzate per la caratterizzazione storico-ambientale di Case Lovara (P.ta Mesco, La Spezia) secondo i criteri della ecologia storica e archeologia ambientale; le informazioni cronologiche derivano da quasi tutte le tipologie di fonti.

tali delle attività di produzione e raccolta di cui avevano esperienza diretta, ma anche del condizionamento, conflittuale, del loro esercizio. Si tratta di una ricchezza di risultati che solo una raccolta molto specializzata permette di registrare dalle memorie individuali e poi di verificare sul terreno. Al Mesco, memoria ed esperienze diversamente documentate sono risultate assolutamente confrontabili: ricollocate alla stessa scala topografica degli altri approcci disciplinari, si sono ottenuti interessanti effetti di incrocio che hanno palesato vere e proprie "trappole documentarie" che meriterebbero una ben più ampia discussione. Vale

la pena citare solo un caso, peraltro riferito al sito delle Case Lovara. Nella ricostruzione del suo paesaggio "tradizionale" sono state impiegate aerofotografie del volo regionale del 1971. Queste, lette del tutto correttamente dal punto di vista tecnico per stabilire ai fini del restauro le caratteristiche del vigneto, hanno permesso di ricavarne un sesto di impianto ri-proposto per i nuovi filari di vite. Una vera "trappola documentaria" se si considera che la foto aerea registra – in effetti pare con estrema precisione, circa quindici anni dopo – l'azione dell'impianto di un "nuovo" vigneto voluto a metà degli anni 1950 – secondo dettagliate testimonianze orali – dalla appena subentrata proprietà milanese – e di cui tutti gli informatori sollecitati conservano una precisa memoria proprio per una sua originaria "bizzarra" rispetto alla contemporanea esperienza locale.

A ben guardare, quando si parla degli strumenti e fonti dell'approccio storico all'ecologia dei siti, si ha a che fare con documenti archeologici, testuali e cartografico-iconografici che dovrebbero essere del tutto normali per il lavoro di ricerca dello storico, del geografo e dell'archeologo. Anche se stiamo enumerando discipline che – almeno nella nostra tradizione accademica – non presentano un passato di grande cooperazione né soprattutto di riflessione comune sulle fonti che l'approccio storico all'ecologia dei siti chiede di produrre ed utilizzare alla scala topografica. La scala, vale ancora la pena sottolinearlo, è dettata dalla procedure dell'osservazione di terreno.

Forse la natura ibrida, multidisciplinare, dell'approccio storico allo studio dell'ecologia delle risorse ambientali, la sua fondamentale estraneità al lavoro corrente di archeologi, storici e geografi – per citare discipline che non dovrebbero rifuggire da una riflessione sui metodi della *local history* e sul lavoro di terreno richiesto da molteplici applicazioni disciplinari – ha reso difficili e marginali nel nostro Paese le applicazioni dell'ecologia storica. Anche nel caso del progetto di riqualificazione dell'abitato e del paesaggio di Case Lovara gli studi storici, geografici ed ambientali condotti secondo l'approccio storico all'ecologia dei siti si sono trovati ad essere largamente a margine dei percorsi dei principali lavori propedeutici – fondamentalmente architettonici ed agronomici – previsti per il progetto di restauro. Una marginalità su cui riflettere, non attribuibile alle sole motivazioni organizzative che pure sono intervenute ma che sono irrilevanti per la riflessione che qui si propone.

Il punto è che gli studi propedeutici per il progetto generale prendevano le mosse da una impostazione maturata proprio nei lavori più

recenti sui "paesaggi rurali di interesse storico" (Agnoletti 2010), dove la storia – la ricerca storica o storico-geografica o più precisamente, diciamo qui, l'analisi storica – avrebbe dovuto assumere una funzione interpretativa centrale. Ma è disponibile oggi una storiografia ambientale capace di ricostruire la storia di un sito o una geografia storica (disciplina ormai in estinzione) capace di contribuire ad una biografia di un paesaggio individuale? È davvero un semplice problema di scala spaziale da adottare secondo la nota formula della capacità multiscale dell'indagine geografica? Ovviamente, per quanto è successo al Mesco, così non pare.

Entrambe le strategie di ricerca impiegate a Case Lovara, quella della biografia di un paesaggio (*landscape biography*) e quella dell'approccio storico all'ecologia dei siti, sono estranee, letteralmente non concepibili, all'interno della storiografia e della geografia del paesaggio agrario (NB agrario, non rurale) sviluppate in Italia. A meno di ricorrere a forzature come quella riscontrabile nella premessa alla traduzione americana della classica *Storia del paesaggio agrario italiano*, dove una seria e sfaccettata figura di studioso di storia ed economia agraria degli anni 1950 come quella di Emilio Sereni viene promossa ad anticipatore degli studi di storia ambientale, offrendo una interpretazione quantomeno a-storica dell'opera sereniana.

Ad anni di distanza si deve ad uno scienziato ambientale, un forestale come Mauro Agnoletti, l'apertura di un momento applicativo per la storiografia dei paesaggi rurali in Italia con un primo tentativo di una loro catalogazione. Un tentativo di successo che si è iscritto felicemente nel più vasto movimento oggi in atto alla scala globale per la patrimonializzazione del *bio-cultural heritage*. Ma in questo percorso – e soprattutto nel *Catalogo* in occasione del quale Agnoletti ha coordinato un nutrito numero di storici dell'agricoltura, architetti, agronomi e forestali per l'individuazione e la caratterizzazione di precisi paesaggi rurali – il riferimento alla storiografia di Emilio Sereni, per quanto insistito nel testo, è risultato di estrema debolezza storiografica se non addirittura estrinseco a questa nuova applicazione. Ma d'altro canto lo stato della storiografia rurale (è esistita ed esiste una storia rurale italiana?), della geografia rurale (se esistita, è disciplina in via di estinzione e comunque ha da tempo abbandonato la tematica della storia dei paesaggi rurali per appiattirsi in una interpretazione economicista delle produzioni agrarie) e dell'archeologia rurale (se esiste è immaginabile solo in pura opposizione semantica ai successi invece concreti dell'archeologia urbana nel nostro paese e attende tutt'ora di fondare

le proprie basi teoriche che si trovano più facilmente in un contesto di ricerca europeo) rimane così problematico in Italia da non poter offrire, fino a pochi anni fa, nessuna alternativa alla storiografia sereniana. È pure facile notare che, appunto, non si sono sviluppate nella seconda metà del '900, specializzazioni disciplinari sulla base delle proposte storiografiche di Sereni che pure aveva consegnato alla ricerca accademica una parte davvero irrinunciabile della propria eredità scientifica: per esempio la proposta di impiegare fonti multiple nello studio dei paesaggi rurali che rimane ancora oggi lontana dalla pratica storiografica (e geografica) in Italia.

Si potrebbe forse – al limite e per puro esercizio esplorativo – rintracciare una deleteria continuità metodologica (una delle parti più rinunciabili appunto dell'eredità sereniana) nel fatto che i paesaggi rurali di interesse storico siano presto divenuti – nelle applicazioni cfr. il testo di legge MIPAAF (DPR 4112-2-2012) susseguente al catalogo come nelle sistemazioni teoriche più recenti elaborate in un contesto internazionale – paesaggi tradizionali. Una formula, questa, che estrae i paesaggi individuali – catalogati e localizzati topograficamente per esercitare interventi di restauro o di tutela – dalla loro propria storia sociale ed ambientale e li immerge in un passato "tradizionale" buono a tutte le applicazioni. Se è vero che all'interno dei limiti di una storiografia evolutiva propria degli anni 1950 (ai quali anche Sereni inclinava quando si trovava a combattere l'immobilismo pre-capitalistico delle agricolture della montagna italiana), spesso non si è avuta, soprattutto in sede di storia economica, la capacità di riconoscere negli spazi sociali e geografici concreti oggetti passibili di una storiografia rurale alla Marc Bloch, la stessa semplificazione ha operato sui paesaggi non investiti (o non completamente investiti) dalla "grande trasformazione". Nel processo di patrimonializzazione in atto sono diventati, in blocco, "tradizionali", ma evacuando le dinamiche storiche interne a questi precisi spazi geografici si è eliminato proprio l'interesse per una biografia del paesaggio su quello stesso spazio in cui si intende poi magari sviluppare un intervento di restauro.

Forse è eccessivo cercare una giustificazione storiografica per scelte, come quelle sui "paesaggi tradizionali", dettate da esigenze operative e dall'elaborazione informatica di alcune fonti utili alla storia dell'uso del suolo – come la cartografia catastale e l'aerofotografia – impiegando di conseguenza modelli interpretativi a-storici che eludono ogni critica della fonte impiegata e accordano – tra l'altro – una limitata profondità cronologica alla prospezione.

Rimane la domanda: perché allora una focalizzazione – operativamente faticosa – sulla dimensione locale dell'analisi storica? L'approccio storico all'ecologia dei siti attraverso fonti di terreno e documentarie – al di là delle esperienze fittissime della *historical ecology* nord europea – è stato sperimentato in diverse occasioni anche nell'Europa meridionale, in particolare nella montagna appenninica e pirenaica. Queste indagini a livello del sito suggeriscono che le variazioni storiche intervenute nelle pratiche locali di gestione delle risorse ambientali sono le determinanti principali (*drivers*) delle variazioni osservate nelle dinamiche pregresse della biodiversità dei siti indagati. Si affaccia così un problema storiografico nuovo di qualificazione di queste dinamiche storiche.

In modo del tutto indipendente dalle esperienze dell'ecologia storica e non riconoscendo la novità dei termini in cui il problema si viene a formulare per la storiografia ambientale è stato riproposto recentemente il modello della *longue durée* come possibile base teorica della storia ambientale globale, in una probabile connessione tra l'eredità scientifica della Scuola delle *Annales* e i più recenti suggerimenti della cosiddetta *deep history* (cfr. Armitage, Guldi 2014). Tuttavia il ritorno del concetto braudeliano di lunga durata – utile forse alle sue origini per svincolarsi dalle interpretazioni della storia prammatica – non sembra appropriato rispetto ai risultati dell'approccio storico all'ecologia dei siti, nel momento in cui la ricerca prova a mettere in atto un approccio topografico e più analitico alla storia ed archeologia ambientale, come è stato tentato anche a Punta Mesco. L'approccio locale mira a identificare e qualificare azioni sociali, pratiche, conflitti e saperi localizzati come fondamentali determinanti che hanno avuto precisi effetti materiali su diversi processi ambientali a partire da quelli di biodiversificazione, che si sono svolti e si svolgono a diverse scale temporali e non necessariamente in una storia cumulativa dominata dalla *longue durée*. È piuttosto con riferimento al campo di flusso relazionale utilizzato nei lavori di antropologia sociale da Tim Ingold (1993) che occorre situare la prospettiva e l'azione storica dell'abitante, le sue pratiche, e collocare i processi di biodiversificazione in atto. È in questo contesto ed a questa scala che possono essere rivelate – in un uso correlato di fonti multiple – le continuità e discontinuità presenti nella storia dei modelli di attività, delle pratiche e saperi ambientali localizzati che presentano durate storiche differenziate.

Se tale è il contesto storiografico in Italia, potrebbe aver senso ricorrere – nel caso di applicazioni come questa – alla formula ancora

inconsueta della biografia di un paesaggio individuale. Salvo prendere atto di alcuni limiti soprattutto di natura storiografica a cui si può qui solo accennare. Si tratta di una strategia di ricerca adottata da una matura archeologia rurale che, muovendo dalla problematica classica della storia e archeologia dell'insediamento e del paesaggio rurale si è esercitata in alcune regioni nord europee attraverso una intensa e sistematica attività di *fieldwork* in una dimensione di "lunga durata" – questa è l'espressione allora prescelta – seguendo le tracce degli insediamenti dalla preistoria sino ad oggi. La opzione della dimensione spaziale – regionale – e l'esplicito riferimento storiografico alla lunga durata della Scuola delle Annales, con conseguente rimando alle relazioni strutturali tra paesaggio, ecologia e mentalità e alla "costruzione di identità regionali e locali" possono essere l'esito obbligato dei lavori applicati alla gestione del patrimonio archeologico-culturale, al *landscape design* e allo *spatial planning*. È un fatto che queste archeologie rurali si sono sviluppate, a partire dalla fine degli anni 1970, certamente in stretto contatto metodologico con gli sviluppi della geografia storica e culturale nord-europea ma senza alcun riferimento alle contemporanee esperienze dell'ecologia storica. Esperienze che, come si è capito, diventano invece centrali quando si voglia operare alla scala topografica: la scala degli interventi di restauro alle Case Lovara.

C'è un passato ricco di "letteratura grigia" nel Laboratorio di archeologia e storia ambientale (LASA) la cui attività è stata sempre più alimentata negli anni da progetti applicati alla caratterizzazione, identificazione e gestione del patrimonio culturale ed ambientale. Una documentazione che si è cumulata – oltre la normale produzione scientifica dei suoi singoli ricercatori – soprattutto in relazioni/rendiconti collettivi (per un elenco cfr. Stagno 2013). Oltre al loro valore documentale, queste relazioni costituiscono anche la testimonianza di un modo di praticare una continua attività di ricerca multidisciplinare. Una occasione non frequente presso l'Università di Genova, ottenuta grazie alla fusione delle finalità scientifiche e didattiche del Laboratorio di archeologia e storia ambientale con quelle del corso di dottorato in "Geografia storica per la valorizzazione del patrimonio storico-ambientale" nel cui Collegio docenti operano o hanno operato molti dei collaboratori del LASA. Questa attività si è svolta in un regime sostanzialmente volontaristico – o meglio in una condivisa concezione dell'attività di ricerca e didattica universitaria – che ha permesso risultati particolari a costi finanziari relativamente bassi ma che non ha più futuro nelle

diverse sedi accademiche in cui ha operato finora e probabilmente presenta costi eccessivi per essere esercitato in un regime di consulenza professionale a cui potrebbe essere destinato.

Una parte consistente della documentazione prodotta durante i mesi che hanno visto impegnato il LASA nello svolgimento del "Progetto di riqualificazione di Mesco – Case Lovara: indagini di storia e archeologia ambientale" è raccolta nelle pagine che seguono suddivise in ricerche di terreno articolate in attività di ricognizione (osservazioni e campionamenti), produzione di fonti orali e conseguenti analisi di laboratorio (palinologiche, antracologiche e dendrologiche) sui campioni raccolti durante i sopralluoghi, ricerche in diversi depositi archivistici per fornire documentazione storico-ambientale ed archeologico-ambientale utile alla caratterizzazione storica del paesaggio rurale "individuale" (ovvero ad un primo tentativo di "biografia del paesaggio") per Case Lovara.

Per raggiungere lo scopo di produrre ed interpretare una documentazione funzionale a questa precisione topografica di analisi si è fatto



Fig. 2a – Localizzazione del Promontorio del Mesco.

ricorso ad uno studio di area focalizzato su diverse scale. La scala propriamente topografica ha riguardato il bacino del Rio della Gatta, il confine catastale della proprietà FAI e l'edificato riconoscibile. La ricerca è stata poi estesa all'intero comprensorio del Mesco, alle cime M. Vè e M. Focone e ai suoi versanti, in quanto la ricerca ha fatto emergere più ampi legami pregressi e relazioni alla base della attivazione delle risorse impiegate a livello della azienda storica di Case Lovara nelle diverse fasi del suo insediamento e della produzione agraria. Si tratta, in particolare, del ruolo fondamentale che ha avuto, sino a fasi molto recenti, il pascolo e la produzione pastorale soprattutto in una fase, esauritasi solo nel corso dell'Ottocento, in cui il Mesco ha funzionato come stazione invernale di un importante movimento di transumanza che vedeva negli alpeggi appenninici attorno al M. Gottero le proprie stazioni estive. Le ricerche condotte al Mesco hanno confermato in modo puntuale i risultati raggiunti dalle ricerche del LASA per altre aree nelle contigue Cinque Terre (Vernazza, Riomaggiore).



Fig. 2b – Comuni contermini ai rilievi montuosi del Mesco.

L'area di pertinenza delle ricerche – ancora da esplorare in maniera analitica in tutta la sua estensione – risale dal Mesco all'asse centrale dell'appennino-ligure-tosco-emiliano in un transect che attraversa, perpendicolarmente alla costa, la media Val di Vara. D'altra parte, la ricognizione di terreno, sia archeologica sia ambientale, spinta anche di poco all'esterno dei limiti della proprietà FAI ha sempre dato risultati interessanti (che anche in questo caso restano ampiamente da esplorare) per quanto riguarda la storia delle risorse ambientali, in particolare per la storia e l'archeologia dell'attività estrattiva in età post-medievale (Cava della Gatta) e per altre attività manifatturiere (carbonaie, produzione di sale marino?) di cui si sono rinvenute tracce archeologiche che attendono una migliore specificazione.

Le ricerche intraprese avevano lo scopo di saggiare le potenzialità che l'area FAI al Mesco presentava per le analisi di storia e archeologia delle risorse ambientali e giungere ad una prima valutazione della consistenza ed affidabilità del materiale raccolto. A questo proposito, come ricordano le annotazioni di Massimo Quaini, la documentazione storico-geografica già acquisita proviene da ricerche coordinate da Tiziano Mannoni e dall'Isicum (Istituto per la Storia della cultura materiale di Genova) per la componente archeologica e architettonica e da Quaini stesso per la geografia storica e la storia del paesaggio in occasione del coordinamento scientifico degli studi propedeutici condotti per conto del comune di Levanto e nell'ambito della formazione del Piano urbanistico comunale.

Come si è notato, più diffusamente a proposito della produzione delle fonti orali, occorre una precisazione metodologica che posiziona la ricerca svolta in questi mesi del 2014 rispetto a quanto prodotto negli anni 1980-90 dall'ISCUM che pure ha avuto esiti applicativi interessanti. Prima ancora che le differenze di metodo, sono da sottolineare due aspetti: la stagione delle ricerche archeologiche non ha lasciato una bibliografia particolarmente ricca e comunque gli studi hanno finito per concentrarsi sull'area urbana di Levanto e sulla sua "storia territoriale", pressoché ignorando le aree prescelte per questo lavoro e scontando una minore attenzione ai temi delle strutture agrarie, del paesaggio e del patrimonio rurale ed ambientale dell'area.

Sui limiti metodologici si torna più volte nel corso di questa ricerca: basterà qui accennare, partendo dalla precisa formulazione del progetto LASA, al passaggio dove si introduce la tematica assolutamente più

recente della caratterizzazione storica del paesaggio rurale individuale (ovvero una "biografia del paesaggio") di Case Lovara.

Per gli studi di geografia storica, archeologia rurale e dell'insediamento in Liguria si è trattato, in questi ultimi anni, di confrontarsi efficacemente – come si è più volte notato – con la scala di osservazione topografica, riproposta nella produzione e studio delle fonti dalla "scuola microstorica" secondo le linee metodologiche indicate a storici e geografi dalla microstoria sociale di Edoardo Grendi e Giovanni Levi. In questo percorso si è verificato un incrocio con gli studi di indirizzo geo-botanico e ambientale che, sempre più frequentemente dagli anni 1970, hanno impiegato l'approccio storico nello studio dei sistemi ambientali, secondo l'esperienza britannica della *historical ecology*. Come si è accennato, l'impiego delle fonti storiche, archeologiche e geografiche deriva dalla tradizione dei *field studies*, della *local* o *topographical history* della scuola di W. G. Hoskins e soprattutto dai lavori di Oliver Rackham, e del gruppo multidisciplinare attivo presso l'allora *Institute of terrestrial ecology* di Monks Wood (Huntington) dove l'ecologia storica ha trovato i propri fondamenti. Un approccio questo rimasto sostanzialmente esterno alle ricerche su Levanto e il suo territorio risalenti agli anni Novanta, ma che ancora marginalmente viene accettato in applicazioni come quella della caratterizzazione dei paesaggi rurali di interesse storico.

Non si può, infine, non far menzione dei limiti della documentazione finora raccolta alla luce di queste indicazioni metodologiche e della loro futura applicazione più analitica. Le osservazioni e la produzione della documentazione di terreno e di quella testuale possono qui essere considerate a uno stadio preliminare che attende conferme e possibili sviluppi solo con un ulteriore programma di ricerche che, nelle conclusioni, si indica come uno dei compiti della restaurata azienda di Case Lovara. Piuttosto che delle conclusioni, per le quali si attendono nuove e moltiplicate evidenze, si offrono oggi delle prime osservazioni e delle considerazioni che si sono ritenute però utili, anzi urgenti, ai fini applicativi del restauro in corso.

Il notevole impegno profuso per la ripresa della produzione agricola sul Mescio ha un significato, per la situazione ligure in particolare modo, ben più ampio del successo economico che potrà avere la nuova impresa. Le ricerche sin qui condotte sulla storia e l'archeologia delle risorse ambientali dimostrano, anche al Mescio, l'urgenza di una in-

versione di rotta totale nella concezione dell'attività agricola e della conservazione ambientale nelle politiche messe in atto in questa regione (e altrove): sui versanti del Mesco, come in tutte le pendici liguri, occorre conservare le risorse e i relativi paesaggi rurali attraverso la produzione agraria, selvicolturale e forestale in tutte le sue possibili ed adattabili forme. Occorre sottrarre le risorse ambientali agli stadi di abbandono post-culturale in cui versano anche a causa delle politiche di conservazione ambientale che sono state orientate alla "rinaturalizzazione" per decenni. Un contributo in questa inversione di tendenza potrebbe provenire proprio dalla riscoperta dei legami ambientali pregressi, storici, che le produzioni locali (localizzate) – come quella che si intende restaurare a Case Lovara – hanno nel tempo stabilito con queste risorse stesse.

A questo scopo si suggerisce di progettare, insieme e quale mezzo di potenziamento del significato del restauro dell'insediamento e dell'attività produttiva, una antenna di collegamento con la ricerca internazionale su storia e archeologia dei paesaggi rurali e delle produzioni locali in forma di *Osservatorio* ovvero di un *Centro di interpretazione* dei paesaggi del Mesco. A Case Lovara si potrebbe così chiudere il circuito locale – cioè storicamente localizzato – tra produzione, informazione e formazione.

Bibliografia

- AGNOLETTI M. (a cura di) 2010, *Paesaggi Rurali Storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari.
- AGNOLETTI M. (a cura di) 2013, *Italian Historical Rural Landscapes*. Springer Verlag, Dordrecht Heidelberg Londra - New York.
- ARMITAGE D., GULDI J. 2014, *The history manifesto*. Cambridge University Press, Cambridge.
- CEVASCO R., MORENO D. 2014, *Pendici liguri: riscoprire le relazioni tra suoli e copertura vegetale*, in CESARETTI P., FERLINGHETTI R. (a cura di), *Uomini e ambienti. Dalla storia al futuro*, UBI Banca, Bolis Edizioni, Bergamo, pp. 46-67.

- CEVASCO R., MORENO D. 2015, *Historical ecology in modern conservation in Italy*, in KIRBY K., WATKINS C. (a cura di), *Europe's changing woods and forests: from wildwood to managed landscapes*, CAB international, Wallingford.
- GRENDI E. 1996, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1797-1992*, Marsilio, Venezia.
- INGOLD T. 1993, *The temporality of the landscape*, "World Archaeology", vol. 25, n. 2, pp. 152-174.
- KIRBY K., WATKINS C. (a cura di) 2015, *Europe's changing woods and forests: from wildwood to managed landscapes*, CAB international, Wallingford.
- MONTANARI C., MORENO D. 2014, *Paesaggi rurali e conservazione ambientale: l'approccio storico alla scala locale*, in MONETA V., PAROLA C. (a cura di), *Oltre la rinaturalizzazione*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 19-28.
- MORENO D., RAGGIO O. 1999, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità di Emilio Sereni*, "Quaderni storici", n. 100, p. 89-104.
- QUAINI M. (a cura di) 2011, *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Silvana, Milano.
- RACKHAM O. 1976, *Trees and Woodland in the British Landscape*, Dent e sons, Londra.
- RACKHAM O. 1986, *The History of the Countryside: The full fascinating story of Britain's landscape*, Dent e sons, Londra.
- SERENI E. 1997 *History of the Italian Agricultural Landscape*, translated with an introduction by R. BURR Litchfield, Giovanni Agnelli Foundation, Princeton University Press, Princeton.
- STAGNO A. M. 2013, *I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)*, in CEVASCO R. (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, pp. 275-332.
- TORRE A. 2011, *Luoghi, la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.